

RECENSIONI

J. Lukowski, H. Zawadzki, *Polonia. Il paese che rinasce*, Trieste, Beit editrice, 397 pp.

Negli ultimi quindici anni sono uscite numerose sintesi di storia della Polonia, ognuna delle quali ha affrontato gli eventi polacchi da prospettive diverse. Nella *Histoire de la Pologne* (1995), Daniel Beauvois ha privilegiato gli aspetti sociali e la storia dei rapporti tra i polacchi e i diversi gruppi linguistici e religiosi con i quali questi hanno convissuto per secoli. Quello di Beauvois è soprattutto un lavoro di decostruzione dei miti più diffusi nell'immaginario polacco: da quello dell'eterna simbiosi tra nazione polacca e cattolicesimo al ruolo centrale della Polonia nella difesa della civiltà europea, all'eroismo mostrato nelle battaglie contro le potenze occupanti, alla tolleranza verso le minoranze. Questo approccio colloca l'*Histoire de la Pologne* all'opposto di *God's playground* (2001) di Norman Davies, per il quale la storia polacca è un susseguirsi di sofferenze e di atti di eroismo, una lotta per la libertà durata molti secoli e conclusasi, nel 1989, con la riconquista della piena indipendenza. Infine, la *History of Poland* (2004) di Anita Prazmowska appartiene al genere, molto in voga negli ultimi anni, che concentra in poche pagine una storia di secoli allo scopo di renderla accessibile a un pubblico di non specialisti; il risultato è però un elenco di date, eventi e nomi di leader politici, in parte utili, che poco aiuta a capire cosa sia la Polonia e cosa la distingua dagli altri paesi europei.

Gli aspetti politici e istituzionali prevalgono anche in *Polonia. Il paese che rinasce*, soprattutto nei capitoli dedicati alle epoche medievale e moderna. Nella seconda parte (1795-2005), troviamo anche utili informazioni sulla condizione sociale degli abitanti, sullo sviluppo delle arti e della letteratura e sul mutare dei costumi. Particolarmente interessanti sono le pagine riguardanti il dibattito politico che, a partire dall'800, ha ruotato intorno alla questione della conservazione dell'identità polacca e si è svolto sia in Polonia, sia nei luoghi della diaspora, a Parigi come a Londra.

Il pregio maggiore dell'opera è, a mio parere, la presa di distanza degli autori rispetto a una storiografia 'nazionale' che, sino a tempi recenti, ha descritto la Polonia come un paese abitato esclusivamente da polacchi. Fatto ancora più importante, Lukowski e Zawadzki non considerano nessuno dei gruppi linguistici e religiosi, che per secoli sono vissuti in Polonia, come una 'nazione' omogenea e omologata, con una propria identità nazionale 'collettiva' – stessi pensieri, stessi valori, stessa cultura, stessa lingua, stessi ricordi – distinta da tutte le altre. Cattolici di lingua polacca, tedesca o ucraina sono vissuti accanto a protestanti e ortodossi di lingua polacca e a ebrei che parlavano yiddish, russo e ruteno. Gli stessi polacchi

– ai quali è dedicato lo spazio maggiore – sono presentati come un popolo molto variegato, i cui membri hanno sempre avuto opinioni diverse, e spesso contrastanti, su tutte le questioni riguardanti la politica e la società: dal ruolo del parlamento, a quello della religione e della famiglia, al modo di rapportarsi al potere. E fintantoché è esistita un’istituzione (fosse essa il re o il parlamento), nella quale è stato possibile accomodare le diversità e i conflitti, la Polonia è stata grande: così è stato nel XV e XVI secolo, negli anni Venti del Novecento e dopo il 1989. Lukowski e Zawadzki mettono bene in luce come in questi periodi i polacchi abbiano affinato l’arte del compromesso, strumento necessario al funzionamento della democrazia e alla sopravvivenza di uno stato che, sin dagli inizi, ha lottato per ritagliarsi un posto nell’Europa centro-orientale. Tutto ciò ha reso possibile alla Polonia degli anni Novanta del Novecento di divenire “uno dei paesi più stabili e dinamici dell’ex blocco sovietico” (p. 318). Dopo l’89, le rivalità e le controversie politiche sono ricomparse con la stessa violenza del passato, ma da quel passato i polacchi hanno tratto importanti lezioni: nel 1993, ad esempio, hanno corretto il sistema elettorale, eliminando dal parlamento i partiti più piccoli; in campo economico e sulla scena internazionale hanno condotto una politica coerentemente pro-europea, a prescindere dai diversi orientamenti politici dei governi.

D’altra parte, gli autori mostrano che i tentativi di costruire una Polonia omogenea dal punto di vista nazionale hanno portato sventure e fallimenti: così è successo negli anni Trenta del XX secolo, quando il regime dei colonnelli creò il “Campo di unità nazionale” filo-fascista e xenofobo, e dopo la seconda guerra mondiale, allorché il regime comunista basò la sua legittimazione sui richiami al nazionalismo e all’antisemitismo. Grazie al rovesciamento di prospettiva attuato dagli autori, scompare l’immagine di una ‘Nazione polacca’ che, dalle origini ai giorni nostri, si è dovuta difendere dai nemici esterni (Germania e Russia) e interni (comunisti e post-comunisti), che l’hanno violentata e uccisa, e dunque ha dovuto, ogni volta, ‘rinascere’ come indica l’improprio titolo scelto dall’editore. Dopo l’89, questa idea della rinascita ha portato i polacchi a considerare gli anni del comunismo come una parentesi buia della loro ‘storia nazionale’, alla fine della quale la Polonia è ‘risorta’; in seguito, i partiti anti-Solidarność hanno contestato la rinascita post-’89 e promesso una nuova palingenesi.

Lukowski e Zawadzki sono cresciuti in Inghilterra e questo forse ha permesso loro di guardare alla terra di origine con distacco ed empatia, due qualità indispensabili per affrontare gli eventi storici che fanno parte dell’immaginario mitizzato di molti polacchi. Su alcuni di questi il giudizio degli autori è perentorio: l’insurrezione antizarista del 1830 è definita un “evento sconsiderato e inopportuno”, una “buffonata patriottica” (pp. 183, 187) e l’attività di Mickiewicz a Parigi responsabile della diffusione di una “visione idealizzata della Polonia, eroica vittima della tirannide zarista”. Su altri, soprattutto se si tratta di fatti più recenti ancora oggetto di acceso dibattito pubblico, si mostrano più cauti: alla pulizia etnica attuata nel 1943 dagli ucraini contro i polacchi della Volinia, dedicano poche righe. Nella ri-

costruzione del periodo comunista si astengono da letture dicotomiche, mostrando luci e ombre di un sistema che, dopo il 1956, gran parte della popolazione ha sostenuto, anche se in “maniera condizionata” (pp. 294 e 298).

Il volume presenta anche mancanze, non riconducibili al carattere riassuntivo e non specialistico del libro. Le donne sono assenti, nonostante che il loro contributo a grandi eventi, come la seconda guerra mondiale o le proteste sociali degli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, sia ben documentato. La Chiesa cattolica polacca continua ad essere un tema tabù; anche in questo volume ci si limita a sottolineare la sua forza di aggregazione e il suo prestigio morale, caratteristiche che non spiegano il fatto che, tra le due guerre mondiali, un numero crescente di esponenti della gerarchia gravitasse intorno alla destra nazionalista e antisemita, anziché dedicarsi alla costruzione di un partito cattolico.

In Italia, questo libro colma un vuoto storiografico: prima di questa sintesi il lettore italiano aveva a disposizione solo la *Storia della Polonia* curata da Aleksander Gieysztor, pubblicata in inglese a Varsavia nel 1979 e tradotta in Italia da Bompiani nel 1983. Una storia da guerra fredda, nella quale il patto Molotov-Ribbentrop dell'agosto 1939 è definito un “patto di non aggressione” e la Polonia è invasa e occupata solo dai nazisti. Il merito di aver tradotto il libro di Lukowski e Zawadzki, di averlo arricchito di mappe e splendide foto e di averlo corredato di una bibliografia selezionata, è della piccola casa editrice triestina Beit, che ai paesi dell'Europa orientale dedica un'intera collana. Nel caso del volume sulla Polonia, è un peccato che la forma sia andata a scapito della sostanza, che le mappe contengano talvolta errori macroscopici (Varsavia non esisteva nell'anno Mille), così come non è chiara la decisione dell'editore di far seguire il testo da una postfazione a cura di un esperto italiano, come se i lettori avessero bisogno di qualcuno che gli spieghi il significato ‘vero’ di ciò che hanno appena letto. Nel caso della Polonia poi, l'autore della postfazione ripete lo stereotipo di una Polonia “sempre in lotta per sfuggire alla conquista da parte dei vicini”, in particolare dalla Germania, il conflitto con la quale inizia nel X secolo e si conclude con Hitler, demolendo così il lavoro di Lukowski e Zawadzki che si sforzano, lungo 400 pagine, di sfatare questo e altri miti.

CARLA TONINI

[da “Europa Orientalis”, XXVIII (2009)]